

La guerra anacronistica

GIOVANNI KESSLER

Relazione presentata nel corso della Scuola di formazione politica della Rosa Bianca, Monte Bondone (Trento), 15 settembre 2001.

La tragedia di migliaia di vite umane spazzate via dalle esplosioni e dai crolli, lo shock di un attacco in una metropoli che nell'immaginario collettivo rappresenta il cosiddetto stile di vita occidentale, e la volontà statunitense di riaffermare un'inviolabilità sbriciolata, sembrano aver imposto l'euforia della guerra.

La necessità di reagire agli attentati dell'11 settembre a New York e Washington garantendo ordine pubblico e sicurezza è diventata per molti il bisogno di rispondere ad un atto di guerra: rispondere guerra alla guerra.

Ma di guerra non si tratta. Non perché il termine sia un tabù per l'Europa ufficialmente pacificata da mezzo secolo ma tuttora turbata da conflitti interni; e nemmeno perché si voglia perseverare nell'illusione di un rifiuto ideologico dell'impiego della forza.

Assimilare i fatti dell'11 settembre a una dichiarazione di guerra è concettualmente sbagliato; per quanto sconvolgenti e luttuosi, sono eventi che non si inseriscono in una strategia di conquista o di dominio da parte di un'entità statale ai danni di un'altra.

Si tratta piuttosto di un atto che nelle intenzioni degli autori doveva essere di «punizione» dei simboli di un mondo che rappresenta il male. Una punizione simbolica diretta contro l'intero sistema economico-politico occidentale, che lascia intuire anche uno scopo di fondo: un'ambizione di egemonia all'interno del mondo arabo e musulmano, per spezzare a vantaggio dei terroristi il delicato equilibrio tra leadership politiche e culturali di stampo filo-occidentale da un lato, e ampi strati della popolazione sensibili ai richiami del nazionalismo panarabo, visti come potenziali reclute della mobilitazione fondamentalista dall'altro.

Ecco perché non è corretto parlare di guerra.

Sono state messe in discussione l'invulnerabilità e l'autosufficienza degli Stati Uniti, Paese che non ha avuto attacchi sul territorio continentale dal 1812; e si tratta di una chiara conferma di come la sicurezza sia un bene indivisibile: non c'è sicurezza in alcuna parte del mondo se in un'altra parte c'è una guerra, un popolo oppresso o umiliato. Per questo l'ideologia isolazionista rappresentata da Bush dovrà essere necessariamente rivista; il disimpegno in Medio Oriente e nei Balcani, il rifiuto di sottoscrivere il protocollo di Kyoto o di ratificare la convenzione per l'istituzione della Corte penale internazionale, sono segnali di una politica estera a corto raggio e breve termine. Alla globalizzazione dell'economia non può non accompagnarsi l'interdipendenza degli attori politici.

Oltre al mito della fortezza americana, è messo in discussione anche il mito della potenza militare, che si è rivelata incapace alla difesa e si mostra inidonea alla risposta. Sul fronte della difesa sono emerse due carenze principali: in primo luogo, una totale incapacità tecnica delle strutture militari ad affrontare attacchi suicidi. La più grande potenza militare del pianeta non è stata in grado di difendere nemmeno il Pentagono, il centro nevralgico del potere militare. Di fronte a terroristi pronti a perdere la vita per uccidere, gli apparati militari mostrano tutta la loro vulnerabilità.

La minaccia del terrorismo è un avversario contro il quale non si possono applicare strategie e regole di stampo bellico; per questo risulta inefficace anche la tipica strategia difensiva dell'impianto militare, ossia il potere di deterrenza: la corsa agli armamenti che durante la Guerra Fredda era praticata in nome dell'equilibrio tra gli Stati non ha per i terroristi alcun effetto di dissuasione.

Oltre che sul versante della difesa, il mito della potenza militare appare incrinato anche su quello della reazione: l'imponente armamentario di portaerei, bombardieri, missili e carri armati, che i media illustrano nell'intento di rassicurare l'opinione pubblica, appare in realtà rozzo e impotente di fronte ad una sfida che non viene da Stati. L'attacco del terrorismo è una missiva senza mittente: non si tratta di Stati delimitati da confini, dove le strutture di comando si concentrano in luoghi precisi, ma di piccoli gruppi sparsi sul territorio che agiscono spesso varcando confini nazionali. Come per il Kosovo, dove i bombardamenti non hanno impedito l'esodo forzato di centinaia di migliaia di civili, anche nella lotta al terrorismo la forza esclusivamente militare è come un gigante cieco, il cui intervento, oltre a comportare rischi e costi troppo alti, non garantisce alcun risultato.

Questo non significa che una reazione non sia legittima; vi è anzi la necessità morale e politica di individuare e punire i colpevoli. L'11 settembre ha

cambiato il mondo perché mette alla prova la capacità di reazione democratica: le conseguenze del nostro agire disegneranno probabilmente un nuovo panorama internazionale.

Una reazione indiscriminata, che colpisse un popolo o un territorio sulla base di una sorta di responsabilità oggettiva, oltre che essere profondamente ingiusta, non avrebbe alcun effetto concreto contro il terrorismo; anzi, ne rafforzerebbe il ruolo di catalizzatore del nazionalismo arabo. Rancori e senso di impotenza fornirebbero ai terroristi quella legittimazione che sembra essere lo scopo ultimo dei recenti attentati, e scatenerebbero una spirale di rappresaglie e reazioni violente.

Il mondo arabo infatti è fortemente diversificato al suo interno; oltre ai governi legati all'occidente, anche Arafat, l'Iran e perfino Saddam hanno condannato l'atto terroristico. Ma di fronte ad una reazione da gigante cieco, la stabilità interna dei Paesi guidati da élites filo-occidentali sarebbe gravemente compromessa; e i terroristi segnerebbero un'altra vittoria.

Una reazione giusta e legittima è quella volta a identificare i colpevoli e a privarli dei mezzi e delle complicità di cui dispongono; non bastano le portaeli, non servono i bombardieri, ma vanno trovati strumenti che prima di tutto contribuiscano all'applicazione della giustizia. La realtà è che questi strumenti sono ancora pochi; quanto siamo abili ed evoluti nell'arte della guerra, tanto ancora balbettiamo nell'individuare e creare strade per la risoluzione pacifica delle controversie, con l'uso mirato della forza, quando necessario.

Dalle analisi bisogna saper trovare indicazioni di movimento che aprano nuove vie e prospettive a lungo termine. Vedo tre piste di impegno che la politica è chiamata ad esplorare e percorrere, su tre livelli: istituzionale, giuridico e operativo.

Innanzitutto è necessario dar vita a iniziative internazionali per rivitalizzare gli organi di governo democratico del mondo. Vanno riformate le Nazioni Unite, superando quella struttura immobile che rispecchia ancora gli equilibri post bellici del 1945; bisogna aprire realmente l'ONU a tutte le nazioni del mondo, rendendole maggiormente attive e responsabili, e quindi partecipi anche della lotta planetaria al terrorismo, che non può essere una battaglia solo di alcuni, si chiamino NATO o G8. Occorre investire maggiori risorse (economiche e politiche) in strumenti internazionali come l'OSCE, che si sono rivelati più agili ed efficaci nel gestire in maniera pacifica crisi locali, perché operanti a livello regionale. In Europa occorre consolidare l'identità dell'Unione come possibile intermediario nella risoluzione pacifica dei conflitti; l'UE deve coltivare con fiducia una politica internazionale di alto profilo, rivendicando anche

autonomia di ruolo e azione. Straordinario modello di integrazione pacifica e virtuosa di popolazioni diverse, l'Unione potrà mantenere un atteggiamento di apertura e dialogo verso l'esterno, rivelandosi prezioso modello di convivenza per i vicini del mondo arabo e costituire un prezioso contrappeso nella distorta visione che divide il mondo tra USA e Islam.

Un altro passo in avanti va fatto nel campo della giustizia internazionale; bisogna avere la consapevolezza che non ci può essere pace, né sicurezza a livello mondiale, se non nel diritto e nella giustizia. Dopo l'istituzione dei due tribunali per i crimini contro l'umanità (per l'ex-Yugoslavia e per il Ruanda) che hanno tuttavia il limite di intervenire a conflitto consumato, applicando quindi quella che può sembrare una giustizia dei vincitori, va percorsa la strada dell'internazionalizzazione della giustizia. L'autorità statale è chiamata a retrocedere a favore di un soggetto internazionale, dove la Giustizia possa intervenire al di là dei confini e dei singoli ordinamenti; questa è l'ambizione del Trattato di Roma del 1998 che, istituendo la Corte penale internazionale per i crimini contro l'umanità, è il primo tassello di una nuova giustizia a livello planetario. Ma per l'entrata in vigore del trattato mancano ancora numerose ratifiche, tra le quali spicca la defezione degli Stati Uniti di Bush: il nuovo presidente ha smentito le intenzioni del suo predecessore favorevoli alla ratifica, e ancora oggi oppone un netto rifiuto ad una possibile ingerenza in quelli che ritiene affari interni degli Stati Uniti. Anche se questi affari possono implicare violazioni dei diritti umani e crimini contro l'umanità. Eppure una Corte di questo tipo sarebbe forse l'unico soggetto legittimato a sancire l'uso della forza contro un altro Stato o contro fiancheggiatori dei terroristi, senza che per questo si parli di guerra.

E infine, riguardo agli strumenti operativi per contrastare la minaccia globale del terrorismo, vanno perfezionate le strategie e gli strumenti di polizia internazionale; bisogna studiare le tecniche di prevenzione e di intervento a livello transnazionale, incentivando la collaborazione, lo scambio di informazioni e la nascita di soggetti di questo tipo che oggi mancano. Anche in questo campo qualcosa si stava già muovendo a livello europeo, dopo l'esperienza del Kosovo. Sono sforzi che vanno incoraggiati.

Bisogna con questo abbandonare quell'anacronistica visione che delega la tutela della sicurezza all'esclusivo impiego degli eserciti e che in tal modo ignora ed emargina la grande e potente risorsa dell'agire non violento. ■